

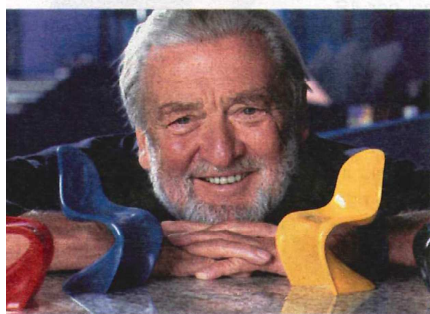
dolce vita

VIAGGI
CIBO
BENESSERE
DESIGN
MODA



QUELLA SEDIA È ARTE. PAROLA DI GIUDICE

IL TRIBUNALE DI MILANO HA STABILITO CHE PER PROTEGGERE LA **PANTON CHAIR** DALLE FALSE REPLICHE BISOGNA APPLICARE LE NORME SUL DIRITTO D'AUTORE. PER IL DESIGN È UNA SENTENZA STORICA, CON TANTI RIFLESSI ECONOMICI



SOPRA, **VERNER PANTON** (1926-1998) E UNA PUBBLICITÀ DELLA **PANTON CHAIR** CON **AMANDA LEAR**

di **MARCO ROMANI**

La data di nascita è nota: agosto 1967. Tutto quello che riguarda la sua ideazione, i primi progetti, i tanti ripensamenti, gli esperimenti, è invece avvolto nel mistero. Un po' come capita a tutti i miti. Ma per la Panton Chair, la prima sedia ottenuta attraverso lo stampo unico di materiale plastico, dal Tribunale di Milano è arrivato

un riconoscimento in più: anche se prodotta in milioni di esemplari è un'opera d'arte che deve essere tutelata dalle norme sul diritto d'autore. La sentenza di primo grado, emessa lo scorso 13 settembre, arriva dopo una lunga causa in cui Vitra, l'azienda tedesca che la realizza dal 1967 (anche se con alcuni «buchi» temporali) si contrapponeva a un grande negozio milanese che produceva (in Cina) e commercializzava delle riproduzioni senza licenza della Panton Chair.



continua dalla pagina precedente

Secondo il collegio giudicante presieduto da Claudio Marangoni, il diritto d'autore della sedia deve essere tutelato per 70 anni dopo la morte del suo autore, il designer

danese Verner Panton, scomparso nel 1998. Ma chi decide che un prodotto industriale di arredamento è un'opera d'arte? Nel dispositivo della sentenza il Tribunale milanese ammette la scivolosità della questione: sono troppi i fattori soggettivi che entrano in campo e che dipendono essenzialmente dalla cultura, dalla sensibilità e dal periodo storico in cui il magistrato si trova ad agire.

«I giudici» spiega Gabriele Cuonzo, dello Studio Trevisan e Cuonzo che difendeva Vitra «hanno però stabilito che c'è un parametro che può essere considerato oggettivo. Quando cioè un oggetto di design è entrato a far parte delle collezioni dei musei di arte contemporanea o è stato oggetto di saggi critici e di libri non di settore». Per la Panton Chair, esposta nelle gallerie di mezzo mondo e pubblicata in tutti i manuali di storia dell'arte, il gioco è stato (relativamente) facile. Ma questa sentenza apre ora nuovi scenari che riguardano sia i progettisti che le aziende (gran parte italiane) che producono design di alta gamma. «Da oggi» dice Cuonzo «abbiamo uno strumento in più per la lotta contro i falsi, ma sarà interessante capire come si muoveranno le industrie nel fare i contratti con i grandi designer: i loro prodotti, a distanza di anni, potrebbero essere considerati oggetti d'arte e non più dei semplici arredi che rendono più bella la casa». D'altronde, l'aveva già capito Walter Benjamin nel 1936. Nell'epoca della riproducibilità tecnica (e industriale) l'opera d'arte ha cambiato pelle. C'è chi «l'aura» l'ha persa, e chi l'ha guadagnata. ■■

In mostra

LE TELE POP SI METTONO IN MOTO

Harley Davidson, moto Indian (tra cui un raro modello del 1922) e pop art in mostra per celebrare le icone dell'America anni Sessanta. Succede dal 29 ottobre al 16 marzo alla Galleria d'arte moderna di Brescia (e in anteprima al Castello di Belgioioso, Pavia) da oggi al 15 ottobre per l'esposizione *American Dream* che ospita i primi modelli delle motociclette e le tele, tra gli altri, di Andy Warhol, Robert Rauschenberg, Robert Indiana e Mark Tobey. (c.d.)

Segreti americani

COSÌ LENIN È FINITO SU UNA CASA DI LUSO DI NEW YORK

Il caos luminoso di Time Square, la spirale di cemento bianco del Guggenheim Museum o l'altezza vertiginosa dell'Empire State Building (con il pensiero che corre a King Kong). Tutto troppo scontato. O, almeno, già visto durante il primo viaggio nella Grande Mela. Per scoprire gli angoli più inediti della città è ora uscita in italiano *New York insolita e segreta* (Jon Glez editore, pp. 430, euro 17,90) una guida alle stranezze, non solo architettoniche, che si possono incontrare in città. Dalle villette costruite sui tetti (ce n'è una all'angolo tra la 1st Avenue e la 1st Street) ai marciapiedi «traforati» e ricoperti da placche di vetro di alcune strade di SoHo che servivano a far passare la luce ai magazzini costruiti nel sottosuolo, fino alla casa delle scimmie, un tempio greco con tanto di fregi con babuini, all'interno dello Zoo del Bronx. (m.r.)



TUTTI IN PISTA (DA BALLO). LE FATICHE EUROPEE DEI TURISTI DEL TANGO

ARRIVANO IN UNA CITTÀ E SI CHIUDONO IN MILONGA PER 48 ORE SENZA VISITARE NEMMENO UN MUSEO. IL LORO OBIETTIVO?

DANZARE. E INCONTRARE GENTE NUOVA. I PIÙ ESPERTI GIURANO: DALL'ABBRACCIO RICONOSCI IN CHE PAESE SEI

di ANNALISA D'APRILE

Sono magistrati, dirigenti di banca, giornalisti, ingegneri, chirurghi. Persino alti ufficiali della Nato. Arrivato il weekend, si imbarcano su un aereo, raggiungono Vienna o Amsterdam. E ballano, tango, per 48 ore consecutive. Spesso senza visitare nemmeno un museo, o fare un giro turistico.

Antonio Vollono, 48 anni, è un ingegnere, si occupa di satelliti. Sfoglia il calendario dove ha segnato gli appuntamenti dei prossimi tre mesi: Budapest, Copenaghen, Friburgo, Napoli, Mantova e Malmö, in Svezia. «Nell'ultimo anno ho un po' esagerato» ride Vollono «sono partito due weekend al mese e le città non le ho viste granché».

Queste maratone sono il nuovo fenomeno del boom del tango. Con un massimo di 300 partecipanti, per preservare la qualità del ballo, costano meno dei



CORBIS